

Presentazione del libro di

Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia*,

edito da Baldini Castoldi Dalai.

Centro Civico, San Canzian d'Isonzo, 13 novembre 2004.

Il fatto stesso che l'incontro di oggi sia stato organizzato dalla sezione dei Democratici di Sinistra di San Canzian d'Isonzo e che a me tocchi l'intervento conclusivo, la dice lunga sulla contiguità tra storia e politica che c'è stata e continuerà ad esserci. Proprio per la rilevanza che determinate problematiche storiografiche hanno assunto in un contesto politico come il nostro e, viceversa, per l'importanza del contesto politico nell'esaminare queste problematiche: troppo ingombrante è il nostro passato; troppo importante l'uso della storia. Il libro di Andrea Berrini racconta, in modo affettuoso, con grande partecipazione, la storia dei duemila di Monfalcone e, più ancora, la storia di quella che è stata nel secolo scorso la classe operaia e dei suoi nemici. Naturalmente, il libro suscita molte domande: perché si è taciuto così a lungo? Perché si è privilegiato, come ci ha detto Sergio Zilli, qualche altro settore della ricerca? Qual è stato il ruolo del Partito comunista italiano e del Cominform? Il libro di Berrini non fornisce risposte; si limita ad aprire una porta rimasta finora chiusa su una vicenda che, come molte altre storie del confine orientale, non è entrata ancora a far parte della storia del nostro Paese.

Oggi molte cose sono cambiate. Il Partito comunista italiano non c'è più. Con l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea e l'associazione della Croazia, è cambiato ed è destinato ancora a cambiare il nostro territorio. Con la nuova organizzazione del lavoro è cambiato il cantiere e perfino il paesaggio che gli sta intorno. E oggi che tutto è cambiato, è venuto il momento di ricordare e di interrogarsi su quel che è stato. C'è chi sostiene che visto che tutto è crollato, tutto è andato in pezzi, non meriti parlarne più. Ma - sono d'accordo con quel che ha detto Andrea Berrini - bisogna interrogarsi e, aggiungo, bisogna uscire dalle semplificazioni e dalle omissioni di parte; bisogna conservare e ricostruire tutte le responsabilità, grandi e piccole.

Grazie al racconto del passato noi diamo continuità alla nostra identità personale. Specie se si considera che, nel lungo dopoguerra del confine orientale, gli eventi di allora hanno costretto molti triestini, istriani, friulani, monfalconesi e non solo, a scelte esistenziali che hanno sconvolto le loro vite; scelte sulle quali continueranno ad interrogarsi.

Oggi l'aria che tira è quella di una memoria collettiva condita di molte amnesie. Che punta cioè non alla memoria condivisa ma a costruire una storia ufficiale. E quando si passa dalla memoria personale a quella collettiva, è lecito avere dei dubbi. Perché la memoria collettiva

non è un fatto intimo, fra me e me. E' una costruzione che avviene in pubblico, che ha bisogno di un pubblico e si costruisce per effetto di scelte pubbliche inevitabilmente selettive. E dipende da queste scelte, dalla loro efficacia, se la memoria del confine orientale diventerà parte della memoria pubblica italiana.

Non lo è stata in passato perché, al di là degli sforzi di alcuni di ricordare e di altri di dimenticare, la vicenda del confine orientale del secolo scorso è stata una vicenda complicata, i cui capitoli fondamentali rimandano a esperienze collettive molto distanti da quelle fatte dagli italiani in generale.

Per questo era ad esempio del tutto giustificata l'aspettativa che quest'anno l'anniversario del ritorno di Trieste all'Italia fosse un'occasione per rendere finalmente comprensibile agli italiani di oggi le esperienze dei triestini. E forse è stata un'occasione persa. Perché non si può costruire una memoria pubblica di una vicenda complessa come la nostra se una parte politica se ne appropria simbolicamente come hanno fatto Alleanza nazionale e in suoi uomini in questo anno. Si potevano fare scelte diverse. Ciampi e Martino hanno descritto nei loro discorsi la storia dei Trieste e della Venezia Giulia, il lungo conflitto tra opposti nazionalismi, come un capitolo di una storia europea che trova la sua conclusione in Europa. E guardare da questa prospettiva alla vicenda della Venezia Giulia significa far emergere problemi che riguardano, oggi più di ieri, tutti gli italiani: i problemi dei rapporti tra democrazia, cittadinanza e appartenenze nazionali e culturali. Per costruire una memoria pubblica vitale e non museale bisogna infatti far capire che il passato ci pone problemi che riguardano anche l'oggi. Basta pensare che, nella realtà di oggi, il problema della nazione non è più separabile da quello della cittadinanza e questa dipende sempre più dall'avanzare della società civile internazionale. E questo sviluppo è scaturito direttamente dalla vittoria dell'antifascismo nella seconda guerra mondiale. Quest'idea di nazione è infatti il portato consapevole delle risposte fornite dall'antifascismo ai problemi posti dall'industrialismo, elaborate in chiave di cittadinanza anziché di inquadramento militare delle masse. Nell'epoca successiva alla seconda guerra mondiale, l'idea che della nazione si è affermata non è separabile dal legame fra antifascismo e welfare e interdipendenza. E la sequenza riformismo-antifascismo-welfare state costituisce tuttora una esperienza ricca di insegnamenti per elaborare, di fronte alle sfide di oggi, risposte democratiche alle crisi da modernizzazione.

Ci parlano dell'oggi anche la storia di quello che fu la classe operaia, o meglio, di quel mosaico di esperienze personali, tutte diverse, raccontate da Andrea Berrini nel suo libro. Com'è stata possibile una

scelta simile? Davvero si poteva “andare di là” perché c’era il socialismo? Per fare il socialismo?

Rispondo a modo mio. Ciò che diede al movimento socialista il suo margine di vantaggio sulle organizzazioni rivali all’interno del movimento operaio (ad esempio, gli anarchici) furono, certo, le sue idee più efficaci riguardo al che fare, all’aspetto strategico. Senza contare che il socialismo sembrava adattarsi meglio dei suoi rivali al principio organizzativo della classe operaia in unità di produzione sempre più grandi e alle forme di associazione dei lavoratori come i sindacati. Inoltre, si distingueva per il fatto di guardare decisamente al futuro senza rivolgersi indietro a un passato idealizzato. Ma tutto questo non sarebbe bastato a garantire la supremazia ideologica al movimento socialista. Tale supremazia fu dovuta in gran parte al lavoro politico degli attivisti socialisti. Volevano cambiare la società. Ed erano convinti che la forza fondamentale di cambiamento fosse la classe operaia: in un certo senso, l’atto di identificazione fu anche un atto di creazione.

Capirono che la classe operaia rappresentava un soggetto sociale con formidabili potenzialità politiche. Si potrebbe dire che la grande intuizione dei primi militanti socialisti fu l’individuazione di un nuovo soggetto politico con definite aspirazioni potenziali in grado (nonostante la loro natura contraddittoria: dai piani di pensionamento all’abolizione dello Stato) di produrre un insieme coerente di rivendicazioni politiche sia di breve che di lungo termine. Se la politica è un’arte, allora questo è stato uno dei suoi capolavori. In altre parole, considerando la classe operaia una classe politica (ascrivendo cioè ad essa una politica specifica e respingendo le categorie più vaghe: i poveri, ad esempio) i pionieri del socialismo inventarono la classe operaia.

Il che non vuol dire che non ci fossero gli operai. Ma ad un’ampia gamma di occupazioni differenti, a tanti frammenti diversi, venne data coesione ideologica e unità organizzativa.

La coscienza di classe fu costruita dagli attivisti politici, proprio come il nazionalismo fu costruito dai nazionalisti, il femminismo dalle femministe, ecc. Sono ovviamente necessari presupposti reali e non campati in aria. Ma chi definisce crea. E la capacità di definire le parti contendenti, di descriverle, di stabilire dove sono le trincee, conferisce un grande vantaggio, a volte un vantaggio decisivo.

Io credo che la nostra storia, la storia dei duemila di Monfalcone, sia anche la storia di una spinta creatrice. Che progettava una diversa gerarchia sociale. La storia di chi non voleva togliersi il cappello davanti al calesse dei Cosulich che fendeva la folla degli operai lungo il violone che porta al cantiere. La storia di un’invenzione: la società socialista. Una tragedia, un mito ingannatore e, insieme, una grande

speranza. Una storia che, nonostante tutti gli orrori e tutte le illusioni, ci lascia una lezione di coraggio e una grande eredità morale. Che ci spiega, come aveva intuito Eduard Bernstein alla fine dell'Ottocento, che lo scopo, il fine, non conta niente: quel che conta è il movimento. Tanto il movimento generale della società, cioè il progresso sociale, quanto l'agitazione e l'organizzazione politica ed economica per conseguire quel progresso. Il socialismo, secondo Bernstein, non era un traguardo, bensì un processo senza fine. Un movimento e un processo di cui possiamo essere ancora parte importante. Non è vero che con la fine del comunismo tutto è finito, ogni speranza si è spenta. Anzi, la lezione che ci viene dall'esperienza della socialdemocrazia, l'antagonista storico del comunismo, è che finalmente si sono aperte all'umanità possibilità a lungo represses. Senza modelli da inseguire e replicare, con la fatica incessante di provare e riprovare soluzioni per l'eguaglianza e la felicità delle persone, di quei tanti frammenti, di nuovo, tutti diversi tra loro.